

## 8 GENNAIO (o martedì dopo l'Epifania)

<i>1Gv 4,7-10</i>	<i>“Dio è amore”</i>
<i>Sal 71</i>	<i>“Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra”</i>
<i>Mc 6,34-44</i>	<i>“Moltiplicando i pani, Gesù si manifesta profeta”</i>

La prima lettura ci riporta alle sorgenti dell'esperienza cristiana e a una delle definizioni più complete della santità: «chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio» (1 Gv 4,7b). Il brano evangelico, narrando la prima moltiplicazione dei pani, presenta, nel gesto di Gesù, il segno dell'amore di Dio come amore che comunica la vita e vuole la vita per le sue creature.

Nella prima lettura, l'Apostolo Giovanni afferma innanzitutto che l'essenza dell'amore *non sta nell'amare Dio, ma nel lasciarsi amare da Dio* (cfr. 1 Gv 4,10). Significa che per giungere alla maturazione cristiana, occorre compiere questo passaggio dall'amare all'essere amati, dal fare qualcosa per Dio al permettere a Dio di amarci, ossia di agire liberamente su di noi come fa il vasaio sull'argilla (cfr. Ger 18,1-6). Questo primato dell'amore di Dio, ha come risolto l'unificazione dei due precetti del Pentateuco, che separatamente indicavano di amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi (cfr. Dt 6,4; Lv 19,18). Nella disposizione di lasciarsi amare, si scopre che questi due precetti si unificano, perché nella perfetta carità non è più possibile guardare l'uomo senza vedere Dio; ne risulta una vita quotidiana di estrema perfezione, perché anche il servizio fatto all'uomo viene percepito dal soggetto come un servizio fatto a Dio. E un servizio fatto a Lui, non può mai essere approssimativo o svolto con indolenza. Una vita quotidiana portata avanti in modo approssimativo e indolente, è il segno sicuro di una carità imperfetta, l'indizio di una coscienza in cui i due precetti dell'amore sono ancora separati, non comprendendo che il nostro atteggiamento verso il prossimo, esprime la misura dell'amore che portiamo a Dio.

Al v. 7 troviamo una considerazione teologica di grande spessore: «chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio». Possiamo considerare queste parole come la definizione più completa della santità, che consiste nel *diventare amore*. L'Apostolo Giovanni non dice che Dio *ha* l'amore, oppure che Dio *ama*, bensì che *è amore*; la santità, che riproduce nella dimensione microscopica della persona umana le attitudini della natura divina, non consiste, quindi, nel compiere delle opere buone, o tanti singoli gesti d'amore, ma si realizza quando la persona *si trasforma tutta intera in amore*. Finché la nostra vita quotidiana è una mescolanza di gesti d'amore e gesti di egoismo, di accoglienza e di durezza o esclusivismo, non possiamo dire di *essere amore*, ma semplicemente di *avere* l'amore. La santità, invece, è amore nella sua essenza, è un'effusione d'amore, è una forza di guarigione che continuamente si irradia da colui che è stato riempito dallo

Spirito. In un altro punto della medesima lettera (cfr. 1 Gv 5,1-4), l'Apostolo lascia intendere al lettore che noi siamo simili a Colui che ci genera, e questa è appunto la meta della vita cristiana: essere trasfigurati a immagine di Cristo.

Il brano evangelico riporta la prima moltiplicazione dei pani secondo Marco. Il racconto comincia col sottolineare la commozione di Gesù per una folla, che gli sembra un gregge senza pastore (cfr. Mc 6,34b). Il sentimento della compassione lo dispone ad aprire le sorgenti del suo insegnamento. Questo fatto ci induce a riflettere sull'importanza e la crucialità del ministero della Parola. Nella vita della Chiesa, la compassione di Gesù continua a tradursi nel dono della Parola. Ciò comporta che il segno dell'amore di Dio va cercato, prima ancora che nell'esaudimento delle proprie preghiere o desideri, nel fatto di avere una comunità e un pastore che spezzi la Parola a coloro che gli sono stati affidati. Infatti, la possibilità di ascoltare l'annuncio del Vangelo non è il risultato di coincidenze casuali, ma è una chiamata personale che esprime la compassione del Cristo maestro e pastore. Accolto il dono della Parola, tutte le altre grazie sono possibili, sia le guarigioni che le liberazioni.

Va notato anche come l'evangelista compia un chiaro collegamento tra l'insegnamento di Gesù e il nutrimento del pane moltiplicato. Questa connessione sottolinea una verità, che non di rado ci sfugge: la predicazione del Vangelo non è un discorso moralistico, non è l'invito ad affrontare delle tematiche edificanti, ma è Pane che nutre, vera sostanza che trasmette energia e vita allo spirito umano. Infatti, l'Eucaristia celebrata dalla Chiesa, non è altro che la medesima Parola riproposta sotto le specie eucaristiche.

Il passaggio ancora successivo consiste in uno spostamento dell'attenzione dal nutrimento dello spirito, al nutrimento del corpo: «congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare» (Mc 6,36). È significativo il fatto che il Maestro non si accontenti di avere nutrito lo spirito della folla che lo segue. Il fatto di avere offerto il dono più prezioso, non fa percepire al Cristo terreno la sensazione di avere fatto già tutto. In questa linea, possiamo comprendere quale sia la prospettiva salvifica che sta alla base dell'agire di Gesù: la salvezza di tutto l'uomo e la custodia degli equilibri di tutte le dimensioni antropologiche, materiali e spirituali.

La risposta di Cristo lascia molto perplessi i suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37). Spesso, le frasi del Maestro non si limitano a trasmettere una dottrina, ma stimolano e mettono in moto una certa pedagogia. Cristo sa bene che i suoi discepoli non hanno i mezzi per offrire un nutrimento proporzionato ai bisogni della folla (cfr. Mc 6,38). Le sue parole hanno qui uno scopo diverso: i discepoli vengono messi alla prova davanti a una situazione più grande di loro. In diverse altre occasioni, Cristo metterà i suoi Apostoli, intenzionalmente, a

confronto con situazioni più grandi, attendendosi da loro l'esercizio della fede. In questo caso, i discepoli non riescono a raggiungere il livello dell'aspettativa del loro Maestro, fermandosi con una sensazione di impotenza, al confine circoscritto della matematica. Per questo, Egli è costretto a spingerli verso l'orizzonte della fede attraverso un ulteriore segno, che è dato soprattutto ai Dodici. La folla, infatti, non sa la provenienza di quel cibo, ma i discepoli sì. A questo punto, Egli dimostra ai suoi discepoli che non esistono insufficienze e non esistono fallimenti, nel momento in cui ogni cosa viene consegnata alle sue mani: «Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono a sazietà» (Mc 6,41-42). Non ci può sfuggire il fatto che i gesti di Gesù, in rapporto al pane e al pesce, anticipino lo schematismo dei gesti compiuti sul pane e sul calice durante l'ultima cena (cfr. Mc 14,22-24). Sotto questo aspetto, il pane moltiplicato acquista un significato eucaristico, ponendo al centro del mistero pasquale, quella fede che i discepoli non riescono ancora ad avere, cioè una fede fiduciale, che non si lascia disorientare dalle proporzioni e dalle quantità delle cose che si vedono e che si toccano. Dinanzi all'Eucaristia, infatti, i sensi umani e la stessa capacità razionale, devono cedere fiduciosamente il passo all'accoglienza del mistero.